

Globalizzazione e dintorni

STEFANO BOMBACE

Sfoglio il vocabolario alla ricerca di un termine che incontro quotidianamente leggendo i giornali, guardando la TV, scorrendo qualche saggio: spero di comprenderne al meglio le sfumature, spero di trovare il senso compiuto di questa parola che sembra spiegare tanto del nostro mondo.

Globalizzazione implica, in genere, l'assunzione o considerazione di una serie di elementi nella loro totalità... In particolare, in psicopedagogia, indica una specifica forma di apprendimento per cui nella psiche del fanciullo la realtà esterna viene dapprima assunta sincreticamente, ossia tutta insieme e in modo generico, e solo in un secondo momento analizzata e discriminata nei suoi elementi. (*Vocabolario della lingua Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1987).

Due parole mi stupiscono di questa definizione: "fanciullo" e "sincreticamente". Possibile che noi, come tanti fanciulli, ci accontentiamo di capire il mondo odierno sincreticamente attraverso un termine così generico? "La globalizzazione è un fatto, ma costituisce anche una ideologia che si sta trasformando in un *prêt-à-porter* ideologico. Il termine dissimula la complessità del nuovo ordine mondiale, anziché rivelarla" (A. Matterlat, 1995). Il termine *globalizzazione* si accompagna spesso ad altri vocaboli, quasi a significarli o a giustificarli, quali *mondializzazione*, *liberalizzazione*, *flessibilizzazione*, *deregulation*, *libero scambio*, *privatizzazione*, *mercato dei capitali*, *commercio internazionale*, o ad espressioni come "ridimensionare il welfare state". In questa parola si può ravvisare ed individuare una vera e propria teoria aziendalistica, un "idealtipo weberiano", che spiega e giustifica i rapporti economici esistenti e che cerca di omogeneizzare i rapporti politici tra i vari paesi. Essa definisce uno *status quo*, non innova e non risolve i problemi reali (disoccupazione, rapporto impresa-ambiente, squilibri Nord-Sud, etc...). I sostenitori di questa teoria sono gli stessi che difendono a spada tratta la liberalizzazione e il libero scambio. La loro ipotesi è semplice e lineare: il libero scambio di merci e servizi, a tutti i livelli, promuove la crescita; in questo senso, il termine globaliz-

zazione implica più rischi, come di una crisi finanziaria sulle borse internazionali, ma anche più opportunità. La teoria economica tradizionale sostiene che la globalizzazione, ovvero il libero commercio internazionale, promuove la crescita: i paesi poveri e i paesi in via di sviluppo tenderebbero a crescere più in fretta di quelli ricchi, anche se in un primo periodo si può riscontrare, in corrispondenza di un aumento della liberalizzazione degli scambi (di merci, servizi, nelle contrattazioni del lavoro) e di una crescita sostenuta, una diminuzione delle libertà fondamentali dell'uomo (diritto al lavoro, alla libera associazione, alla salute). Infatti, i paesi poveri possono importare capitale e tecnologie traendone grande vantaggio. Ciò avviene perché questi sono così scarsi da fornire utili maggiori che altrove a coloro che li impiegano; in proposito, meglio è se il tutto viene accompagnato da una spesa pubblica contenuta.

I paladini della globalizzazione

Alcune istituzioni fanno propria questa teoria e si fanno promotrici della sua concretizzazione nella realtà.

L'*organizzazione mondiale del commercio* (WTO) regola e fissa le sanzioni relativamente al venir meno dei principi del libero scambio tra i paesi membri per quanto riguarda il commercio internazionale. Il suo scopo è quello di smantellare tutti i vincoli che ostacolano la liberalizzazione assoluta e di aprire alla concorrenza delle imprese transnazionali i mercati pubblici (settori critici e strategici compresi: come il settore energetico) ed i monopoli.

Il 12 dicembre 1997 è stato varato l'*Accordo multilaterale sugli investimenti* (AMI), elaborato dalla Organizzazione mondiale del commercio, che dovrebbe entrare in vigore nel febbraio 1999. In base a questo accordo, ogni stato che aderisce ad esso rinuncia al controllo degli investimenti, sia diretti (industria, servizi, risorse naturali) che di portafoglio, realizzati sul suo territorio. L'intesa stabilisce nuove regole nel settore dei servizi bancari, assicurativi e mobiliari, e promuove la concorrenza internazionale a prezzi/costi sempre più bassi.

Ma si può forse pensare che la qualità e la quantità aumentino all'infinito e che - nel contempo - il prezzo dei servizi diminuisca, a scapito forse della flessibilizzazione del fattore lavoro, della sua riduzione, o dell'utilizzo sempre maggiore delle tecnologie informatiche e telematiche?

L'intesa, con tutto ciò che ne consegue, è destinata a garantire il diritto di accesso a società straniere in un paese alle stesse condizioni delle imprese locali. Se le regole fissate nel trattato non dovessero essere rispettate, verranno applicate elevate sanzioni. In sostanza, gli investitori di capitale sono garantiti dalle eventuali perdite di opportunità di profitto. Tale perdita dà automaticamente all'investitore il diritto all'indennizzo nei confronti del governo ospite.

Gli stessi governi sono responsabili nella protezione contro eventuali sommosse: in pratica, essi devono garantire la stabilità interna nei confronti degli investimenti esteri contro proteste e scioperi.

I programmi governativi di protezione nei confronti alle piccole medie imprese rispetto alle imprese internazionali risultano esclusi dai dettami del trattato. Gli investitori potranno quindi perseguire i governi locali davanti ad arbitri internazionali il cui giudizio sarà vincolante per le parti.

Il *Fondo monetario internazionale* (FMI) e la *Banca mondiale* sono organismi sovranazionali, non elettivi, che spingono gli stati verso una liberalizzazione progressiva.

I paesi in crisi di liquidità ottengono crediti da questi due organismi solo dietro un stretta osservanza delle politiche economiche previste in lettere di intenti. La decisione di dare o meno un prestito è quindi politica e soggetta a giudizi di valore da parte dei componenti del FMI e della Banca Mondiale.

Ecco che le manovre proposte in generale riguardano manovre di politica economica restrittive: diminuire la spesa pubblica ed alzare i tassi di interesse nel tentativo di tenere sotto controllo l'inflazione dovuta alla svalutazione delle monete locali.

In più, la *Banca* dovrebbe combattere la povertà e promuovere lo sviluppo. Essa eroga circa 19 miliardi di dollari l'anno. Ma nel passato, e ancora oggi, questa istituzione ha finanziato più le "grandi cattedrali" del deserto o le grosse crisi finanziarie nei paesi in via di sviluppo (Corea, Thailandia) che le infrastrutture o le iniziative atte a sollevare i paesi sottosviluppati dal problema della fame. Si pensi, ad esempio, all'autostrada nell'Amazzonia.

Licenze poetiche

Ad agire globalmente e ad intervenire decisamente sulle economie di altri paesi, anche se indirettamente, sono le agenzie di *rating*, cioè agenzie di valutazione finanziaria che - con il loro voto - definiscono la solvibilità, oltre che delle imprese, anche di interi paesi. Ne è un esempio Moody's. In pratica, questa agenzia assegna delle pagelle che vanno dalla triplice A alla semplice D. Ovviamente i paesi che sono valutati con tre A sono, secondo il giudizio di Moody's, molto solvibili: quindi le istituzioni che prestano soldi a questi paesi possono ritenersi sicuri della loro restituzione. L'effetto di un abbassamento del voto può risultare disastroso ed contribuire allo strangolamento finanziario di un paese. E tutto per il voto di un'agenzia privata. Ne è un esempio la recente crisi giapponese di aprile, che è andata peggiorando anche grazie al voto di Moody's: la triplice A assegnata al Giappone è passata da «stabile» a «negativa».

Ci si può tranquillamente chiedere che cosa questo linguaggio ermetico

abbia a che fare con l'economia finanziaria. Difatti solo questa licenza poetica ha scatenato una crisi sul mercato finanziario nipponico. Lo yen si è svalutato pesantemente, gli investitori hanno venduto titoli di stato ed azioni. Tutto questo ha avuto la conseguenza di aumentare i tassi di interesse, con la conseguenza che le banche nazionali pagano di più per approvvigionarsi in liquidità sul mercato interbancario e le stesse imprese pagano più i loro debiti nei confronti delle banche e riducono i loro investimenti per l'eccessiva onerosità dei finanziamenti. Il paradosso che ne deriva è evidente: il solo prevedere una crisi economico-finanziaria da parte di questa agenzia finisce per determinarla effettivamente. In più, l'analisi svolta dall'agenzia di rating si basa su indici quantitativi ed oggettivi come il reddito *pro capite* e il tasso di inflazione e su indici qualitativi (prospettive di crescita e stabilità politica nel lungo periodo) più legati a giudizi di valore e a considerazioni politiche, tanto che i paesi forti ricevono voti alti, mentre quelli poveri voti bassi. In tal modo non si contribuisce per nulla alla crescita economica di questi ultimi, ma anzi al peggioramento della loro situazione.

Le clausole sociali

Dai più il mercato globale è visto come "una potenza anonima, di cui si parla come di una persona attribuendole i più impressionanti poteri, prestandole una razionalità insuperabile; una potenza che è in procinto di imporsi sulla democrazia solidale che si trova oramai sotto la minaccia di un capitalismo totalitario". La globalizzazione avrebbe effetti salvifici sulle società: grazie ad una collaborazione transfrontaliera tra società e culture diverse, avrebbe minato alle basi gli stati centralisti basati su una forte burocrazia e avrebbe accresciuto il benessere, e quindi la felicità, di quelle società che avrebbero saputo cogliere le sfide e le opportunità offerte dalla globalizzazione stessa. Il tasso di occupazione sarebbe aumentato, il reddito *pro capite* pure e, di conseguenza, anche l'utilità dell'individuo (termine che gli economisti usano per indicare il benessere).

Dall'altra parte, i critici della globalizzazione sottolineano la necessità di una regolamentazione del mercato globale e di una maggiore trasparenza degli organismi internazionali che agiscono globalmente. L'introduzione delle *clausole sociali* e della *legge Tobin* potrebbero rivelarsi ottime valvole di regolazione. Le clausole sociali prevedono l'internalizzazione dei costi sociali ed ambientali nei prezzi dei servizi e dei prodotti esportati: i prezzi lievitano al decrescere delle libertà fondamentali dell'individuo e della tutela ambientale nel paese di origine. La legge Tobin prevede la tassazione di tutte le transazioni sul mercato dei cambi, stabilizzandoli ed aumentando le entrate degli stati in cui si verificano spesso queste speculazioni sul mercato valutario. Si pensi che ad un

tasso dello 0,1% la tassa in questione garantirebbe circa 166 miliardi di dollari sufficienti per sradicare l'estrema povertà.

Conseguenze della globalizzazione

Ma quali sono le conseguenze di questo fenomeno chiamato "globalizzazione"?

Mi sorprende, e non piacevolmente, il neologismo coniato dal settore automobilistico ed usato recentemente dalla FIAT per definire una delle sue ultime creature, la Palio: la *world car*, letteralmente la "macchina-mondo". In Brasile, in Argentina, in Venezuela e in Polonia, si produce la Palio, ovvero un'automobile con caratteristiche comuni, con uno stile moderno e con avanzate tecnologie. Ora, una *world car* presuppone un *world consumer* e cioè un *consumatore globale*, con bisogni, gusti e aspirazioni simili, o quantomeno, delle strategie di mercato e di marketing che spingono verso una omogeneizzazione dei comportamenti di acquisto delle persone-consumatori. La vita media dei prodotti sta progressivamente diminuendo. I beni durevoli (ad esempio: auto) hanno un ciclo di vita non dissimile da quello dei non durevoli (ad esempio: abito). Le imprese hanno aumentato le possibilità di scelta all'interno di uno stesso prodotto. La gamma e la differenziazione in termine di variabili, quali gli accessori, i colori, gli optional e di altri elementi percepiti dal consumatore come distintivi, anche grazie alla pubblicità, sono altrettanti propulsori della produzione di beni e servizi percepiti come innovativi e, quindi, sostitutivi di quelli precedenti che vanno in qualche modo eliminati. Inoltre, la ricerca di nuove quote di mercato, o il tentativo di mantenere quelle esistenti, spinge le imprese ad un eccesso di produzione, per sfruttare appieno il sistema tecnico-produttivo, spalmare i costi fissi su un numero più elevato di unità prodotte, riducendo il costo unitario ed aumentando così il profitto.

Un altro aspetto strettamente legato al precedente e che fa rima con globalizzazione, è la *localizzazione*. Le imprese internazionali suddividono la produzione lungo una catena detta "catena globale del valore": ovviamente le parti della catena vengono dislocate a livello globale in quei paesi in cui è presente un vantaggio comparativo in termine di costi fissi o variabili rispetto agli altri paesi. Solitamente questi vantaggi comparativi sono correlati a costi della manodopera bassi, a legislazioni sociali latitanti, a possibilità di sfruttamento ambientale indiscriminate, a libertà individuali calpestate. È così che le fodere di una Bravo subiscono lavorazioni «internazionali» successive: il tessuto viene prodotto a Biella, trasportato in Ungheria per essere cucito, e poi trasferito nelle fabbriche di Torino per essere assemblato con il resto del sedile.

La globalizzazione dell'economia non porta necessariamente ad un aumento dell'occupazione; anzi, essa crea più aspettative e posti di lavoro flessi-

bili e quindi instabili, legati alle oscillazioni ed alle congiunture del sistema economico, creando una manodopera di secondo livello. La vecchia Europa conta un tasso di disoccupazione pari al 12%: sono quasi 5 milioni i disoccupati nella forte e solidale Germania per arrivare al tasso medio di disoccupazione nell'Italia meridionale pari al 23%. Il giovane europeo è il più colpito; infatti, un giovane su 5 è disoccupato. Il mito degli USA e del «lavorare tutti» viene ridimensionato se si pensa a come vengono compilate le statistiche relative all'occupazione. Viene svolta un'analisi a campione in cui sono considerate occupate le persone che in un mese hanno cercato e trovato un lavoro per un minimo di due giorni. Inoltre, nelle statistiche ufficiali non vengono calcolati i 6 milioni circa di «scoraggiati», ovvero le persone che hanno perso la speranza di trovare lavoro e non vengono quindi calcolati quali disoccupati, né tantomeno «i forzati» al part-time (3,5 mio.) o i carcerati o i lavoratori stagionali. Si calcolano 35 milioni di lavoratori marginali, il cui lavoro è instabile, ma flessibile.

La distribuzione della ricchezza non è solo una questione interna ad un paese tra diversi strati sociali o tra diverse generazioni, ma riguarda anche la diversa ripartizione tra le nazioni stesse. Oggi assistiamo, appunto, al processo di localizzazione ricordato sopra: l'«agire localmente, pensare globalmente» porta alla creazione di un vero e proprio network globale cioè di una rete di imprese collegate in modo diverso attraverso acquisizioni, fusioni, *joint venture*, partecipazioni incrociate. Il valore aggiunto che viene prodotto nei vari paesi grazie a dei vantaggi comparativi (minori salari e garanzie sindacali, minori vincoli legislativi per la tutela dell'ambiente) ricade a cascata sulla capo-gruppo o casa-madre attraverso le partecipazioni azionarie. Si calcola che questi network siano poco più di 200 con un fatturato complessivo di circa 25.000 miliardi di dollari ovvero il 30% del fatturato mondiale. Si può tranquillamente affermare che «la globalizzazione è derivata dal fatto che le frontiere territoriali degli Stati hanno perso gran parte del loro significato economico, che la ricchezza si è deterritorializzata e dematerializzata, che le regole sulla liberalizzazione del commercio mondiale e la riduzione delle barriere tariffarie e dei vincoli al movimento dei capitali hanno sottratto agli Stati nazionali territoriali parte dei loro precedenti poteri di controllo sull'economia, cioè parte della loro sovranità in campo economico». Forse è possibile ipotizzare che il controllo decisionale delle più grosse società, e quindi dell'economia mondiale, sia nelle mani di un manipolo di manager alla ricerca, oltre che di grossi guadagni personali (vengono pagati con dividendi sulle azioni e/o azioni delle società a cui appartengono), anche di prestigio che derivano dalla conquista di sempre più grosse quote di mercato a tutti i costi. E il fenomeno delle concentrazioni globali lo vediamo in settori cruciali come quello delle telecomunicazioni (si pensi a Murdoch, che possiede il 30% della News Corporation, o alla Bertelsmann, per citare un caso europeo) e della grossa distribuzione. La società

dell'informazione globale non è poi così lontana: basti pensare che il cybercommercio, grazie alla rete delle reti, internet, ha conosciuto in questi mesi una crescita incontrollata grazie anche alla mancanza di una qualsiasi regolamentazione. Si calcola, in proposito, che il commercio elettronico passerà dagli 8 miliardi attuali a circa il 2% del commercio internazionale dei Paesi industrializzati pari a 300 miliardi di dollari. E chi ingrasserà se non proprio coloro che già controllano il settore delle telecomunicazioni? Per quanto riguarda la grossa distribuzione, assistiamo a due fenomeni: l'*integrazione o verticalizzazione a monte*, per cui le società di distribuzione acquisiscono il controllo, diretto o indiretto, delle imprese produttrici, imponendo loro gli standard di produzione e i prezzi di vendita, e la conseguente *doppia marginalizzazione del profitto*, che consiste nello strozzare a monte i fornitori e a valle i consumatori con prezzi e prodotti imposti in regime di oligopolio e non di mercato. La presenza di sottomarche, poste nei punti vendita in posizione più centrale rispetto alle altre marche, che si ricollegano direttamente all'impresa di distribuzione è sintomo di questa situazione. Le conseguenze sono, comunque, l'abbassamento dei prezzi ma anche della qualità del servizio e anche della crescita della disoccupazione conseguente alla chiusura dei piccoli commercianti.

Un'altra conseguenza della globalizzazione è "l'innovazione tecnologica a goccia". Basti questo spunto di riflessione: come mai non si riescono ad abbattere i consumi di carburante negli autoveicoli in maniera significativa quando si riescono a clonare con facilità gli esseri viventi? Sembra una contraddizione interna al sistema globale, o forse non lo è proprio. Infatti, come spiegare l'esportazione di tecnologie obsolete (nella produzione di automobili o altra componentistica) nei paesi poveri da parte dei paesi ricchi?

Solvibili e non solvibili

Ora, per concludere, un autore scrive: "Il mercato ha ormai tendenza a permeare tutte le attività umane e a regolare ogni cosa. Un tempo, alcune realtà-cultura, sport, religione, rimanevano fuori dalla sua portata; oggi sono assorbite nella sua sfera. I governi gli si affidano sempre più (abbandonando i settori dello stato privatizzando). Il mercato è l'avversario della coesione sociale e morale poiché la sua logica vuole che la società si divida in due gruppi: i *solvibili* e i *non solvibili*. Questi ultimi non lo interessano: sono fuori gioco". ■